

ANCORA SUL VICHISMO DI GABRIELE PEPE

Nell'ottavo volume (1978) di questo « Bollettino », prendendo spunto da un abbozzo di biografia intellettuale e politica di G. Pepe e dalla stampa degli *Scritti letterari* del patriota Molisano (Napoli, 1976), avvicinavo alcuni dei frequenti cenni su Vico ricorrenti nelle pagine pepiane, per segnalare l'interesse di una dettagliata analisi del vichismo del Pepe, « documento emblematico — osservavo — della lettura laica e liberal-democratica di Vico, erede della fortuna illuministica e cuochiana, contrapposta alle interpretazioni cattoliche e moderate, precedenti e successive al 1848 ».

Oggi è opportuno ritornare sul tema, grazie alla pubblicazione del primo volume, relativo agli anni 1807-1829, dell'*Epistolario* del Pepe, attentamente curato da P. A. De Lisio (Napoli, SEN, 1980). Il De Lisio, che mostra di non conoscere la breve nota di questo « Bollettino » ricordata più sopra, giustamente osserva che il « filo conduttore » delle riflessioni del Pepe « si ricollega all'opera di Giambattista Vico, cui egli avrebbe fatto costante riferimento nell'elaborare una sua linea storiografica neo-ghibellina, laica ed antimetafisica durante gli anni dell'esilio fiorentino » (p. LXI).

Concludendo le pagine nelle quali discute alcuni luoghi pepiani anche da me ricordati, il De Lisio cita una importante recensione al *Dizionario militare italiano di G. Grasso*, pubblicata nel napoletano « Progresso » del 1836 (V, n. 25, pp. 120-122). In questo scritto il Pepe, a proposito delle tesi vichiane sulle ricorrenti barbarie nella storia dell'umanità, le ritiene conciliabili con le concezioni del « continuo progresso dell'umano perfezionamento », giacché né la barbarie ricorsa è « sì tenebrosa, ferina, truce come era l'anteriore alla civiltà precedente, o come la selvaggia, ossia l'anteriore ad ogni civiltà », né gli incivilimenti spontanei sono negati dalla costatazione del progresso dovuto a comunicazione di civiltà da un popolo all'altro, da un'epoca all'altra, così che « G. B. Vico, checché se ne dica o creda, fu il legislatore dell'umanità, come Galileo Galilei fu il legislatore del moto, e come Isacco Newton il fu della meccanica mondiale ». Questa pagina il De Lisio commenta, osservando che questo « era davvero il punto di arrivo di quel processo sincretistico che si era venuto compiendo nel pensiero del Pepe; e — quanto all'individuazione della vera fisionomia di Vico —

era un contributo fra i piú rilevanti in quel momento storico-culturale in cui il dibattito ravvivatosi intorno all'autore della *Scienza Nuova* fissava le due contrastanti interpretazioni — l'una immanente e laica, l'altra trascendente e religiosa, che avrebbero caratterizzato per oltre un secolo l'esegesi vichiana » (p. LXX).

A proposito di queste interpretazioni e delle loro origini, non è male, anche in base alla nuova documentazione offerta, sottolineare la importanza determinante della lettura di Cuoco. Non sembra dubbio, infatti, che quando Pepe sottolinea la centralità della filologia nella filosofia di Vico, il quale attraverso di essa scendeva a « vedere le prime origini e radici degli eventi umani nelle passioni umane », spogliando « l'istoria di quel manto prestigioso e mirifico, di cui l'aveva vestita or l'alterazione di senso delle antiche parole, e piú sovente la boria nazionale degli storiografi » (cfr R. Zagaria, *G. Pepe e C. Troya*, in « *Rass. stor. Risorgimento* », XVI, 1929, 2, p. 372), l'interpretazione così prospettata della filosofia della storia di Vico come filosofia di fatti positivi avversa alla « metafisica ontologica e ideologica », sviluppa le linee dei suggerimenti cuochiani. Inoltre è facile rintracciare le origini di successive esegesi lì dove, nel 1804, Cuoco riconosceva in Vico chi, « per la via dei fatti, applicava lo studio delle lingue alla storia delle nazioni ed all'analisi della mente del genere umano », ragion per cui « Vico è il primo in Europa il quale dalle parole di un popolo abbia saputo scoprire le sue idee e dalla sua lingua abbia scoperto la sua filosofia; Vico dalle parole ha conosciuto i costumi, i governi, le vicende, la cronologia; Vico è il primo autore di questa scienza nuova » (*Scritti vari*, a cura di N. Cortese e F. Nicolini, vol. I, Bari, 1924, p. 80). E, infatti, Pepe faceva eco al Cuoco nel ritenere che per Vico « l'istoria, le guerre, le gesta, le leggi, il commercio, ecc. ecc.; tutto ciò infine che fa un popolo è filologia » (*Scritti letterari*, cit., p. 22). Allo stesso modo, non è in sostanziale contrasto con il Cuoco della frammentaria prefazione (del 1806?) ad una progettata *Storia dell'umanità* che lamenta la « soverchia metafisica di Vico » (*Scritti vari*, cit., vol. I, p. 343), il Pepe per il quale Vico « non meditava sulla materia storica, ossia sulle opere delle genti, per cavarne astrazioni metafisiche » (rec. a *Introduction a l'Histoire universelle par Michelet*, in « *Antologia* », XLIII, n. 128, 1831, p. 65). Ciò perché anche Cuoco mira, con la sua critica, a una sintesi tra la ciclicità della storia, che tendenzialmente afferma la specificità storicistica di ogni epoca, e la determinazione delle leggi del « corso » delle nazioni e dell'umanità, che passano « dalla coltura alla barbarie ed indi ritornano alla coltura » (*Scritti vari*, cit., I, p. 343) e trova questa sintesi nella dinamicità delle epoche e della storia complessiva delle epoche.

La conoscenza di queste impostazioni cuochiane che influenzano il vichismo del Pepe (il quale del Cuoco era cugino e allievo) induce ad andar cauti nel ritrovare eccessive assonanze con il vichismo del Romagnosi e del Cattaneo (cfr. *Epistolario*, cit., p. LXVII nota), non perché non sia possibile trovare somiglianze, ma perché non si trovano « coincidenze », dal momento che la fonte dell'uno e degli altri è diversa, per la diversa complessità delle linee culturali che si intrecciano, anche se certamente non

è infondato scorgere le tracce del vichismo del Cuoco anche nel vichismo del Romagnosi e poi del Cattaneo.

Va detto, infine, che la pubblicazione di questo *Epistolario* è fatto importante per le notizie offerte sulla diffusione del vichismo nei centri della provincia culturale italiana tra Sette e Ottocento (qui centrale è Civitacampomariano, la cittadina natale di Cuoco e di Pepe, dove Vico era conosciuto così come non lo era a Firenze — lo si ricava da una lettera del Pepe a proposito del *De Uno*), ma specialmente per la diffusione di temi vichiani nella storiografia ottocentesca. L'una cosa e l'altra non erano ignote negli studi su Cuoco (cfr. il mio *Lo storicismo di V. Cuoco* del 1965) e su Troya (cfr. gli scritti di Del Giudice e di Zagaria, già citati). Tuttavia, questo *Epistolario* le chiarisce e le arricchisce.

FULVIO TESSITORE